



una rubrica di *Patrizia Rocchi* (marzo 2010)

Anime di carta

A guardarlo non si direbbe, eppure è proprio una persona sgradevole. O forse sì, si direbbe. È un vecchio, ma neppure tanto vecchio, alto e robusto, ma rallentato e stantio, con le mani lisce coperte di macchie scure, e le unghie curate, un po' appuntite, di chi non ha mai fatto un lavoro manuale, di nessun tipo. Uno che, c'è da scommetterci, non ha mai preso in mano uno straccio per aiutare la moglie, lavato una finestra, strizzato una spugna nemmeno per lucidarsi l'auto. Magari non guida neppure. È vero, quando "lei" non lo accompagna lo porta la moglie, che guida nonostante sembri totalmente estranea a quello che la circonda, remota a se stessa, come appena uscita da un romanzo d'appendice. È spenta, opaca, come avvolta da un cellophane che la isola da tutto. Si siede e aspetta, senza espressione, afasica, respira appena ma dubito che riuscirebbe ad appannare uno specchio. Lui si toglie il cappotto blu di cachemire e poi la giacca blu di cachemire, e i pantaloni blu di cachemire, e mi chiedo come resista e non si sia ancora sciolto sotto quella coltre di lana pregiata e caldissima, in questa giornata molle di sciocco tiepido. Fa movimenti ostentatamente faticosi, come a dire: devi avere cura di me, sono vecchio e delicato come una porcellana piena di crepe, ma anche ricco e capriccioso come una star dimenticata. Respira rumorosamente, accentuando ogni gesto e tirando su con il naso con un periodismo ossessivo. L'ho contato: ogni sei secondi tira su, preciso, mai un secondo di scarto. E intanto mi fissa tenendo il viso in basso e un po' piegato di lato, con le labbra sottili atteggiato al pianto.

«In forma sintetica queste sono storie di medici e pazienti. Storie che guardano alla malattia come a qualcosa che modifica il modo di essere delle persone coinvolte. Cerco di raccontare il rapporto medico-paziente mettendo in luce il valore della relazione, la capacità di cogliere nell'altro l'umanità ferita, dove l'altro non è solo il paziente ma anche chi lo accompagna e chi se ne prende cura. In questi racconti non c'è l'esigenza di un finale ad effetto, ma la speranza che lasciarsi coinvolgere dalla vicenda umana dei protagonisti restituisca ai personaggi la loro dignità di persone».

«Mi deve ricevere prima dottore, sto male, non riesco a urinare. Ma non mi può vedere adesso?»

Deve. Adesso. Il tono lamentoso, insistente, che non accetta rifiuti.

«Adesso è impossibile. Può venire venerdì della prossima settimana».

«Dottore non posso stare così, sto male, mi deve aiutare».

Ancora deve, ancora quella voce fastidiosa, in falso, con l'accento siculo che rimanda a un Principe di Salina ormai sconfitto dal tempo, che ancora pretende i suoi privilegi. Me lo immagino con la camicia da notte di lino e la papalina in testa, seduto su un letto monumentale, con la schiena appoggiata a sei cuscini e la moglie che gli serve un brodo, caldo.

«Credo proprio che non potrò aiutarla. Guardi, per le emergenze c'è anche la guardia medica...»

«Dottore, le pago l'urgenza, io a lei voglio. Dottore io sempre da lei sono venuto, dottore sto male, non mi può lasciare così...»

E in quei momenti penso di aver sbagliato tutto, che dovrei potermi sentire libero di mandarlo al diavolo invece di pensare a quel cazzo di etica professionale e a tutte le strombate che ci ripetiamo ogni giorno. Potrei far cadere accidentalmente la linea, ma tanto mi richiamerebbe altre cento volte. Potrei sfuggirgli per un giorno, ma senza essere veramente cattivo non riuscirei a liberarmene. E poi c'è "lei". È solo per "lei" che prendo l'aria e prima di rispondergli tento il respiro diaframmatico che ho imparato ai corsi di yoga. E anche perché la rabbia e la frustrazione alimentano lo stress che mi ammazza un poco ogni giorno.

«Non mi interessa aumentarle la parcella, lei lo sa benissimo. Venga tra un'ora e cercherò di inserirla».

Sapevo che mi avrebbe chiamato almeno altre tre volte prima di venire, per essere ben sicuro della mia resa, sfinirmi e impormi il martirio di fingere la consapevolezza della gravità del suo caso.

Neppure l'esercizio di potere mi soddisfa più, persino vederlo umile e lasciarlo ad aspettare quaranta minuti con la vescica piena fuori dalla porta non placa la mia nevrosi.

Poi entra, e solo le mani contano, le mie, le sue.

Mani che toccano, mani che palpano e misurano, mani che sudano, mani pallide e fredde, mani operose, mani stanche, mani profumate, mani sporche, mani nei guanti di gomma. Parlo con le mani, ascolto con le mani i messaggi del corpo, capisco e interpreto. Visita sgradevole per sentire una prostata, immagini sonografiche di patologie pregresse e brutti sospetti per il futuro. Dovrà fare una biopsia.

Viola mi spia oltre il paravento che divide la stanza in due. Per lei adesso si muovono le mie mani, per visitare il suo sgradevole zio Antonio che nessuno sopporta. Lei lo ha accompagnato servizievole e affettuosa, anche troppo direi, e ora mi aspetta, sicura del mio conforto. Anche ieri sera mi aspettava e il suo sapore me lo cerco addosso come una risposta al mio malumore. Le mie mani allacciate a quelle di lei, le mie dite sulla sua pelle morbida, odorosa di crema, tra le sue gambe dischiuse, i polpastrelli che le scivolano dentro, le sue mani che guidano le mie finché non trema, finché non le asciuga sulle labbra, e sembra nutrirsi di umori e di odori. Viola canta anche mentre fa l'amore e forse quella è veramente la sua strada, entrare nell'inflazionato mondo musicale. Ma che importa. Fa qualche apparizione in TV, studia canto e un po' di danza e augura lunga vita agli zii che le pagano anche la scuola teatrale a Roma, l'alloggio e gli svaghi e tutti i tentativi di entrare nello show business.

Forse non vuole diventare una velina, anche perché ha quasi trent'anni e le bambine le mangiano la strada sotto gli occhi, che sono magnetici e fluidi come fiotti di lava, ma in qualche modo tenta di stare a galla e guadagnare abbastanza da poter spendere quello che le occorre per mantenersi bella.

Viola. Viola è la mia ricompensa all'aggressione del tempo, il desiderio esaudito e subito rinnovato, il gioco, la vendetta, la supplica.

Mi guarda, aspetta e sa che questo impegno non finisce qui, come pure il mio. In fondo il suo lavoro a tempo pieno sembra essere questo, occuparsi di due vecchi ombrosi che non vuole nessu-

no, nemmeno il figlio che vive in Canada e ogni tanto le manda una mail perché la legga ai genitori.

Viola accavalla le gambe e io penso a una cosa sola, ma lei emana una strana aura di paura, come se si preparasse al peggio, ai giri lunghi e tortuosi per cliniche e laboratori, e a sostenere la psiche fragile di un narcisista malato. Viola forse non è profonda, ma è spiritosa e intuitiva, e mentre mi guarda il suo sorriso si appanna, i denti perennemente candidi e luminosi si ritraggono dietro le labbra carnose, e sembra carica di domande che le restano sospese sulla fronte.

«Dobbiamo fare altri accertamenti. Organizzo per una biopsia e poi vediamo».

Sento tutti i loro occhi addosso, anche la moglie sembra riprendere un filo di vita, e scuote un poco la testa

«È preoccupante dottore?»

A chi interessa la verità, chi vuole veramente conoscere il futuro, chi pensa di poter fuggire al destino?

Quello che vorrei gridare a tutti loro è che morire sarà inevitabile, che se ne andrà anche lui, e così la moglie, sempre che gliene importi, che sono vecchi e che invecchiando ci si ammala, e tutto ha necessariamente un limite, e loro sono prossimi a quel limite. Che vi aspettavate, di non dover fare i conti con il dolore, con la paura, con la fatica di morire? Che pensavate? Siete, vecchi, vecchi e privilegiati, e ancora in buone condizioni di salute, e lo sapete quanta gente soffre e muore e non arriva a cinquant'anni, a trenta, a venti, e persino scompare senza essere mai diventata adulta? Vorrei urlare la mia rabbia, sputarla fuori come una liberazione, ma so che questo non mi aiuterebbe veramente, che spaventare quei poveretti non cambierebbe le cose. Mi sento patetico, la caricatura di uomo saggio che vorrebbe educare alla consapevolezza con parole scontate. Forse anche loro sono innocenti. Nessuno ci ripaga per il nostro dolore, ma forse con quello si compra un biglietto per il paradiso...

Viola raccoglie i loro documenti e intanto comincia a rassicurarli usando la sua voce migliore, toni soffici e lievi tocchi di dita sulle spalle mentre lo aiuta rivestirsi. Non conosce la psicologia ma impegna tutta la sua arte innata di seduttrice. Li corteggia entrambi, li circonda di attenzioni, affabulatrice, li riconquista al presente quando sembravano affogare nella melma collosa del panico.

«Stai tranquillo zio, risolviamo tutto con qualche medicina e vedrai che starai subito meglio. Adesso andate alla macchina e intanto mi faccio dare le ricette dal dottore».

Mente con spontaneità, con delicata fermezza, e i due, felici di non capire, arrancano verso l'auto senza chiedersi il motivo per cui rimane qui. Vor-

rei che fosse per me, per qualche bacio da rubare in fretta. Me la tiro addosso appena spariscono dietro la porta, senza fare un fiato, ma lei è proprio brava, fa la sua parte di sirena e io resto materia fluida sotto le sue carezze.

«Cosa vuoi che faccia?»

«È veramente una cosa seria? Dico, dovrà operarsi, e poi fare terapie e poi controlli e medicine, e poi come sarà questa malattia? Nel senso, potrà essere anche una cosa molto lunga, dolorosa?»

Le lecco la nuca tenera, e intanto dico di sì, direi di sì a qualunque cosa, ma comunque è tutto vero. Vorrebbe respingermi, si vede che è preoccupata per tutto quello che l'aspetta, ma ha bisogno di un complice, qualcuno con cui dividere il mazzo delle sue carte. Me la immagino a fare i conti al capezzale del vecchio sperando di spartirsi con il figlio la casa di Roma e quella di Palermo.

«Riuscirai ad aiutarlo, a seguirlo, ti occuperai tu di farlo operare, di consigliarci le strutture più adatte?»

Mi inquieta, quello che non capisco mi rende nervoso e instabile.

«Ma vorresti dirmi che sei realmente preoccupata per quel vecchio insopportabile?»

Mi mette una mano sulla bocca, mi scalda col suo respiro, la faccia pericolosamente vicina, ma mi stupisce la sua determinazione quasi materna, una consapevolezza da donna matura che la rende un po' lontana, più aspra e luminosa.

Mi chiedo cosa provi veramente, se sia solo un disegno malvagio, o se il bastardo sono io, così malato da vedere solo il fango, perché quello me lo porto addosso.

Perché invece non darle un'occasione? Perché credere di sapere in anticipo la fine della storia? Forse lo zio è capace di riconoscere qualcosa di bello quando lo incontra, mentre io la bellezza riesco solo ad usarla.

«Mi impegnerò personalmente e con i miei colleghi. E non ti farò altre domande. Almeno per un po'».

La lascio andare e mi ripeto che cambiare si può, e che forse non diventerò anch'io un vecchio egoista spaventato, che non sarò mai come mio padre. ■